Sir

**Sinodo per l’Amazzonia: giovani, cambiamenti climatici e “viri probati” tra i temi della Seconda congregazione generale. Proposto “rito amazzonico cattolico”**

8 ottobre 2019 @ 10:53

In continuità con il Sinodo sui giovani del 2018, al Sinodo per l’Amazzonia si è riflettuto sull’importanza del protagonismo giovanile nell’ecologia integrale, con l’esempio della giovane attivista svedese Greta Thunberg e dell’iniziativa “Lo sciopero per il clima”. A riferirlo è Vatican news, a proposito dei contenuti della seconda Congregazione generale, svoltasi ieri pomeriggio. Più di tanti altri, i ragazzi oggi avvertono l’esigenza di stabilire una nuova relazione con il Creato, una relazione che non sia di tipo predatorio, ma che sia attenta alle sofferenze del pianeta. Per questo, il tema ambientale – a carattere anche ecumenico ed interreligioso – va colto dalla Chiesa come una sfida in positivo, come un’esortazione a dialogare con i giovani, aiutandoli nel giusto discernimento affinché il loro impegno per la salvaguardia del Creato non sia solo uno slogan “verde e alla moda”, ma diventi davvero una questione di vita o di morte, per l’uomo e per il pianeta. Da alcuni Padri Sinodali, inoltre, si è levato l’appello a tutelare le falde acquifere dalle contaminazioni chimiche derivanti dalle produzioni multinazionali. Le massicce attività estrattive industriali sono state citate in più interventi in aula, con particolare preoccupazione “per gli abusi, commessi da alcune imprese, che si ripercuotono con gravi conseguenze sui popoli autoctoni”. Lo sguardo dell’Aula è andato anche alla questione climatica: è stato suggerito che si smetta di usare i combustibili fossili, soprattutto nei Paesi più industrializzati, i maggiori responsabili dell’inquinamento. In Aula si è riflettuto anche sulla necessità di superare quelle forme di colonialismo che hanno caratterizzato gran parte della missione dei secoli passati. Spazio, inoltre, alla riflessione sui riti indigeni: tra le proposte, quella di stabilire – ad experimentum e secondo il giusto discernimento teologico, liturgico e pastorale – un “rito amazzonico cattolico” per vivere e celebrare la fede in Cristo. Quando alla questione dei “viri probati”, si tratta – si è detto in aula – di una “necessità legittima, ma che non può condizionare un ripensamento sostanziale della natura del sacerdozio e del suo rapporto con il celibato, previsto dalla Chiesa di rito latino”. Piuttosto, si è suggerita una pastorale vocazionale tra i giovani indigeni, così da favorire l’evangelizzazione anche delle zone più remote dell’Amazzonia, affinché non si creino “cattolici di prima classe” che possono accostarsi facilmente all’Eucaristia e “cattolici di seconda classe”, destinati a rimanere senza il Pane di Vita anche per due anni di seguito.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sinodo per l’Amazzonia: eletti i membri della Commissione per l’elaborazione del documento finale e della Commissione per l’informazione**

Nel pomeriggio di ieri, i lavori del Sinodo speciale per la Regione Panamazzonica sono proseguiti, alla presenza del Papa, con la 2° Congregazione generale e con le elezioni dei membri della Commissione per l’elaborazione del documento finale e della Commissione per l’informazione. 176 i Padri Sinodali in Aula. Sono stati eletti i quattro membri della Commissione per l’elaborazione del Documento finale del Sinodo, a maggioranza assoluta, mediante scrutini separati. Si tratta dei monsignori Mario Antonio Da Silva, vescovo di Roraima in Brasile; Héctor Miguel Cabrejos Vidarte, arcivescovo di Trujillo e presidente Conferenza episcopale del Perù; Nelson Jair Cardona Ramírez, vescovo di San José del Guaviare in Colombia, e Sergio Alfredo Gualberti Calandrina, Arcivescovo di Santa Cruz de la Sierra, in Bolivia. Altri tre membri saranno scelti dal Papa.

“Eletto inizialmente, il cardinale Carlos Aguiar Retes, arcivescovo di Città del Messico, ha espresso il desiderio di cedere il posto ad un padre sinodale proveniente da una delle sette Conferenze episcopali direttamente coinvolte nell’area amazzonica”, informa Vatican news. I presuli eletti si vanno ad aggiungere al resto della Commissione composta dal relatore generale e presidente, il cardinale Claudio Hummes; dal segretario generale del Sinodo dei vescovi, cardinale Lorenzo Baldisseri; dal pro-segretario generale, monsignor Mario Grech; dai due segretari speciali: il cardinale Michael Czerny e monsignor David Martinez de Aguirre Guinea. Altri tre membri di nomina pontificia saranno ufficializzati nei prossimi giorni. Il Sinodo è passato poi alla votazione di quattro membri della Commissione per l’Informazione, eletti mediante scrutini separati a maggioranza relativa. Sono stati eletti i monsignori Erwin Kräutler, prelato emerito di Xingu, in Brasile; Rafael Cob García, vicario apostolico di Puyo, in Ecuador; José Ángel Divassón Cilveti, già vicario apostolico di Puerto Ayacucho in Venezuela e, infine, l’italiano padre Antonio Spadaro, direttore de “La Civiltà Cattolica”. Questi nomi vanno ad aggiungersi alla squadra presieduta da Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la Comunicazione e composta dal segretario, padre Giacomo Costa; dal direttore della Sala Stampa della Santa Sede Matteo Bruni; dal direttore editoriale del Dicastero per la Comunicazione Andrea Tornielli; da suor Maria Ines Lopes dos Santos, assessore della Commissione Episcopale per l’Amazzonia della Conferenza Episcopale del Brasile e da Mauricio López Oropeza, segretario esecutivo della Rete Ecclesiale Panamazzonica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La denuncia**

**«Non dovevi fare un altro figlio, ora al lavoro ti faremo morire»: Milano, le minacce in azienda a una dipendente**

**I racconti delle lettrici del «Corriere»**

**Le parole affidate a un «emissario» dal datore di lavoro, con** lo scopo di spingere una dipendente a dimettersi. «Ma io non cedo»

di Giampiero Rossi

«Ti conviene accettare l’offerta. Se rientri al lavoro ti faranno morire». Il consulente aveva il tono amichevole, di chi parla nel tuo interesse. Ma Chiara non riusciva a vedere un amico in quell’emissario del suo datore di lavoro che, di fatto, stava accompagnando con minacce nemmeno tanto velate la sua proposta di buonuscita. Anche perché lei era sicura di non aver fatto nulla per meritare di essere allontanata: l’unica «colpa» era quella di essere diventata mamma per la seconda volta.

La scena si svolge in una piccola azienda dove Chiara lavora da una quindicina d’anni, praticamente da quando è adulta e ora — nella sede regionale della Cgil — racconta ciò che sta vivendo da quando cioè ha respinto quell’offerta ed è rientrata al lavoro. Con il primo figlio nessun problema, tutto era andato secondo le leggi. Ma la seconda gravidanza, circa un anno fa, arriva in un clima totalmente diverso.

C’è stato un cambio generazionale al vertice dell’azienda familiare e il nuovo «capo» appare subito contrariato quando viene a sapere che Chiara è incinta. Le contesta un «ritardo nella comunicazione» e quando lei fa notare che in realtà l’annuncio è avvenuto nei termini previsti lui si spinge oltre: «Dovevi dirmelo già quando tu e il tuo compagno avete deciso di avere un altro bambino». E quando la ragazza spiega che nei primi tre mesi possono succedere tante cose lui va oltre l’immaginabile: «Perché, se l’avessi perso non me lo avresti detto?».

Da quel momento inizia una serie di contestazioni sul lavoro («Non era mai successo prima») e quando Chiara va in maternità viene a sapere dell’assunzione a tempo indeterminato di una persona chiamata per sostituirla. Dopo il primo approccio del consulente dell’azienda che le propone dimissioni incentivate accompagnate da quella frase («Ti faranno morire»), al rientro non viene ricevuta dai suoi dirigenti ma da un altro consulente che le comunica la decisione di «riposizionarla». Svolgerà altri compiti mai affrontati prima.

Lei non obietta nulla e a quel punto si sente dire, senza più giri di parole, che l’azienda non la vuole più e che se non avesse accettato l’incentivo subito sarebbe stata comunque licenziata al compimento di un anno del figlio. Anzi, meglio non presentarsi fino a quel giorno. Chiara non ci sta. Va al lavoro, ma da quel momento iniziano le vessazioni. Da responsabile di reparto si ritrova a fare fotocopie, rispondere al citofono («ma non al telefono»), triturare documenti e archiviare fascicoli cartacei. Dal suo computer non ha accesso alla posta elettronica, né ad altri indirizzi aziendali, non viene coinvolta nelle riunioni e, soprattutto, viene ignorata da tutti. Persino quando viene cambiato il cancello elettrico all’ingresso dell’azienda a lei non viene consegnato il telecomando. Gli stessi colleghi iniziano a farle osservazioni su presunti errori. Insomma, tutto e tutti congiurano per convincerla ad andarsene. Ma lei non vuole rinunciare al suo lavoro. E a quel punto si rivolge alla Cgil. «È tutto molto frustrante — ammette — ma io vado avanti perché so di avere ragione».

Non è un caso isolato. Nel 2018 l’ufficio vertenze della Cgil ha aperto più di 27mila pratiche (e 14 mila nei primi 6 mesi del 2019) e recuperato in Lombardia oltre 54 milioni di euro. «Crediti che sarebbero rimasti nelle casse delle aziende o dell’Inps — spiega Daniele Gazzoli, segretario regionale Cgil — se i lavoratori non si fossero rivolti al sindacato». Attualmente sono 5.695 le vertenze aperte dalla Cgil per recuperare «stipendi mai o non del tutto pagati dai datori di lavoro», 2.757 sono le violazioni contrattuali, di cui 1.623 licenziamenti illegittimi. E poi ci sono le dimissioni estorte. «Tutte persone lasciate a casa dalle aziende per presunti problemi economici mai esistiti».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Gli Stati Uniti: «Nessun ritiro delle truppe Usa dalla Siria, l’ordine di Trump riguarda 50-100 soldati»**

**La Casa Bianca ha prima annunciato che «la Turchia procederà presto con la sua operazione pianificata nel Nord della Siria», poi nella nottata un funzionario vicino allo Studio Ovale ha detto: «Non c’è alcuna luce verde nei confronti della Turchia perché vengano massacrati i curdi. Dire questo è da irresponsabili»**

di Giuseppe Sarcina, corrispondente da Washington

Confusione totale a Washington, notizie di primi raid turchi in Siria. Nel giro di ventiquattro ore la Casa Bianca ha prima annunciato che «la Turchia procederà presto con la sua operazione pianificata a lungo nel Nord della Siria», poi, nella nottata italiana tra lunedì 7 e martedì 8 ottobre, un funzionario vicino allo Studio Ovale ha spiegato ai giornalisti che «non c’è alcuna luce verde nei confronti della Turchia perché vengano massacrati i curdi. Dire questo è da irresponsabili». Il punto è che chi «ha detto questo» è il presidente degli Stati Uniti. Per l’intera giornata ha tenuto banco su Twitter, spiegando perché aveva deciso di ritirare i soldati americani «da ridicole guerre tribali senza fine». Ha svillaneggiato gli europei: «Pensavano come sempre che noi fossimo degli idioti e che ci facessimo carico anche dei foreign fighters catturati».

L’annuncio è stato preso sul serio, soprattutto dal presidente turco Recep Tayyip Erdogan. Il leader di Ankara domenica 6 ottobre ha parlato al telefono con Trump, ricevendo il via libera definitivo al suo piano, già accettato a grandi linee dal presidente americano in un incontro bilaterale all’Onu, due settimane fa. Nella mattinata di ieri, 7 ottobre, Erdogan stesso ha fatto sapere che «il ritiro delle truppe Usa» era già cominciato. E più tardi la televisione libanese Al-Mayaden ha riferito di un primo bombardamento aereo turco: colpita una base delle <Forze democratiche siriane>, le milizie a prevalenza curda, nella regione di Hasakah al confine tra Siria e Iraq.

Lo scenario è in tumultuosa evoluzione, tra informazioni contraddittorie. Va detto con chiarezza: la fonte del caos è solo e soltanto l’amministrazione Trump. Nella nota diffusa domenica 6 ottobre si legge «che le forze armate americane non resteranno più nella zona». Nella serata di lunedì 7, «un alto funzionario della Casa Bianca» fa sapere, invece, che «non ci sarà alcun ritiro, ma che 50-100 soldati saranno ridispiegati in altre basi». Il contingente americano in Siria è formato da circa duemila unità combattenti.

Trump è stato investito da critiche pesantissime. Per una volta democratici e repubblicani si sono trovati d’accordo. Molti parlano di «tradimento», come il senatore repubblicano Mitt Romney. La Speaker Nancy Pelosi, invita il presidente a «capovolgere questa decisione pericolosa». Il leader dei conservatori al Senato, Mitch McConnell ha detto che «saranno avvantaggiati solo Russia e Iran». Così a metà giornata il Commander in chief ha provato ad arginare le polemiche, tornando su Twitter: «Se la Turchia farà qualcosa che, nella mia grande e inarrivabile saggezza, considererò oltre i limiti, allora distruggerò l’economia turca (l’ho già fatto)». In serata ha aggiunto: «Saranno guai per la Turchia se verranno toccate le forze americane» e ancora: «Io non sto con nessuno», cioè né con i curdi né con Erdogan.

Non basta. Il Pentagono avverte: «Lavoreremo con gli altri alleati della Nato e i partner della coalizione per ribadire alla Turchia le possibili conseguenze devastanti». Ma non si capisce che cosa abbia davvero intenzione di fare l’amministrazione Trump per fermare il presidente turco, pronto a mobilitare 300 mila soldati per occupare una striscia di terra lunga 480 chilometri e profonda 30. Il piano di Erdogan era tutt’altro che segreto. Il leader turco ne ha parlato, con tanto di cartelli, davanti all’Assemblea delle Nazioni Unite. È un progetto maltusiano: trasferire circa un milione di rifugiati siriani in 140 villaggi da costruire da zero, per un costo di 27 miliardi di dollari. Un conto che il presidente turco vuole condividere con l’Unione europea come condizione per continuare a ospitare gli altri 2,6 milioni di profughi.

La logica politica suggerisce che Erdogan abbia ricevuto il consenso di Vladimir Putin e degli iraniani. Se è così, si prospetta una «stabilizzazione» della Siria con Bashar al- Assad saldo al governo in grado di garantire zone d’influenza per Mosca e Teheran. I curdi si preparano alla «guerra totale», dopo «la pugnalata alla schiena» di Trump. Gli europei si sono risvegliati solo ora da un lungo torpore politico. Denunciano le «provocazioni» dei turchi e «invocano», una «soluzione politica». Quale? Non si sa. In realtà i grandi Paesi della Ue hanno peso l’occasione per arginare l’espansionismo di Erdogan. Nei mesi scorsi Washington aveva chiesto a Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia di costituire «una forza di interposizione» nella zona controllata dai curdi. Nessun governo, compreso quello giallo-verde di Roma, ha mai risposto. Anzi tutti si sono persino rifiutati di prendere in carico, a seconda delle nazionalità, le migliaia di foreign fighter catturati tra le fila dell’Isis. Erdogan, adesso, penserà anche a loro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L’Iran contro la Turchia, si incrina il patto per la Siria. Frenata Usa sul ritiro: "Riguarda 50-100 soldati"**

**Il Pentagono: militari spostati dal confine ad altre basi, sempre nel Nord-Est del Paese**

DALL’INVIATO A BEIRUT. L’Iran è contrario all’operazione turca nel Nord-Est della Siria. Il ministro degli Esteri Jawad Zarif ha chiamato il collega turco Mevlut Cavusoglu per esprimere la netta opposizione all’ingresso delle truppe di Ankara sul territorio siriano. Zarif ha ribadito il sostegno “all’integrità territoriale della Siria” e che sottolineato che nella “lotta al terrorismo” è essenziale “la stabilità della Siria”.

Teheran è il principale alleato del presidente siriano Bashar al-Assad, pilastro dell’asse “della resistenza” che comprende anche le milizie sciite libanesi e irachene. I consiglieri dei Pasdaran, assieme ai combattenti di Hezbollah e iracheni, hanno permesso al raiss di restare al potere, ancor prima dell’intervento russo. L’Iran si è poi allineato all’asse fra Vladimir Putin e Recep Tayyip Erdogan ma non ha mai visto di buon occhio l’espansione turca nel Nord della Siria.

La presa di posizione di Zarif segna un’incrinatura nel cosiddetto patto di Astana che dovrebbe definire gli assetti futuri della Siria. Teheran non vuole che parti del Paese vengano di fatto annessi alla Turchia e punta a un accordo fra Assad e i guerriglieri curdi delle Ypg, finora sostenuti dagli Stati Uniti e considerate una "organizzazione terroristica" dalla Turchia, per riprendere il controllo dei territori nord-orientali.

Frenata Usa sul ritiro

Nella tarda serata di ieri l’esercito turco ha colpito posizioni dei curdi delle Ypg vicino al posto di frontiera di Semalka, al confine con il Kurdistan iracheno, vicino al villaggio di Al-Malikiyah, senza fare vittime. Il posto di frontiera di Semlaka (Fish Khabour sul lato iracheno) è l’unico che unisce il Kurdistan iracheno a quello siriano. Un ponte provvisorio permette il passaggio di camion ed è l’unica via di rifornimento terrestre per i curdi siriani, da dove passano i convogli delle forze armate americane. E’ stato un attacco sporadico che non ha avuto per ora seguito.

Le truppe alla frontiera sono ferme. Trump ha minacciato «serie conseguenze» e «grossi problemi per l’economia turca» se militari Usa venissero coinvolti e feriti nell’operazione dei terra che Ankara sta per lanciare e se il presidente turco Rece Tayyip Erdogan andasse «oltre i limiti» nei confronti dei curdi. Nella notte il Pentagono ha ridimensionato il ritiro annunciato dal presidente americano: soltanto «50-100 soldati» saranno spostati dal confine «ad altre basi», a quanto pare sempre nel Nord-Est della Siria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Def, allarme dell’Istat: "L’evasione resta elevata, mina crescita e competitività"**

**Obiettivo crescita allo 0,1% nel 2019 coerente con scenario attuale**

ROMA. L'Istat ritiene che l'obiettivo programmatico di crescita fissato per quest'anno dal Def, Pil a +0,1%, sia "coerente", in assenza di "perturbazioni derivanti da una significativa involuzione dello scenario internazionale". Lo sostiene il presidente dell'Istituto, Gian Carlo Blangiardo.

I risultati delle stime contenute nella Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale che accompagna la Nota di aggiornamento del Def, coerenti con le misure dell'Economia Non Osservata calcolate dall'Istat nell'ambito delle stime dei Conti economici nazionali, mostrano la persistenza di livelli elevati di evasione fiscale e contributiva, aspetti critici per il rafforzamento della capacità competitiva e di crescita del nostro Paese e per l'efficacia e l'equità delle politiche pubbliche. Lo rileva Istat in audizione sulla Nadef in Parlamento, ricordando nel triennio 2014-2016, un gap di circa 109,7 miliardi, di cui 98,3 miliardi di mancate entrate tributarie e 11,4 miliardi di mancate entrate contributive; dal 2014 al 2017 una lenta diminuzione del gap delle entrate tributarie (4,6 miliardi), da 95,4 miliardi a 90,8 nel 2017; nel biennio 2016-2017, la riduzione del gap delle entrate tributarie è stata di 1,1 miliardi, principalmente per il calo del gap Irpef per lavoro autonomo e impresa (-1,9 miliardi) parzialmente compensato dall'incremento del gap Iva (1,1 miliardi) che risulta l'imposta più evasa.

L'Istat cita tra "le maggiori vulnerabilità presenti sul mercato del lavoro italiano" non solo le donne ma anche i giovani e il Mezzogiorno. Per quanto riguarda i giovani, ha spiegato il presidente Blangiardo, prosegue la diminuzione della loro incidenza sul totale degli occupati, riconducibile al calo della popolazione giovane, all'allungamento dei percorsi di studio, alle difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dei più giovani, al progressivo invecchiamento di coorti numerose di popolazione e all'aumento dell'età al pensionamento". L'ultimo decennio ha visto aumentare la distanza fra giovani e adulti in termini di stabilità del lavoro: la quota di dipendenti a tempo indeterminato tra i giovani è scesa dal 61,4% del 2008 al 52,7% del 2018, mentre quella degli over 35 è aumentata di 1,1 punti attestandosi al 67,1%. Inoltre circa un terzo dei 15-34enni occupati nel 2018 ha un lavoro a tempo determinato.

Nello stesso periodo si sono ulteriormente ampliati i divari territoriali. Nel 2018 nel Centro-nord il recupero dell'occupazione, iniziato nel 2013, ha portato a un aumento del numero di occupati rispetto al 2008 (384 mila, +2,3%), mentre nel Mezzogiorno il saldo è ancora ampiamente negativo (-260 mila; -4,0%). Oltre al più forte aumento del lavoro a termine, la differenza nei livelli di crescita del Centro-nord è dovuta alla dinamica del lavoro permanente: complessivamente nel Centro-nord vi sono 195 mila dipendenti a tempo indeterminato in più rispetto al 2008 (+1,8%) mentre nel Mezzogiorno ve ne sono 273 mila in meno (-7,0%). Contestualmente è stato più forte nel Mezzogiorno il calo del lavoro a tempo pieno, la cui incidenza sul totale occupati è scesa dall'87,4 all'82,0%.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Naufragio Lampedusa, riconosciute solo 4 delle tredici donne**

**La più piccola ha 12 anni. Riprese le ricerche ma il maltempo le rende proibitive: mancano all'appello 20 persone, tra queste quattro sono bambini**

dalla nostra inviata ALESSANDRA ZINITI

LAMPEDUSA - Solo quattro delle tredici donne vittime del naufragio di domenica notte sono state identificate dai familiari costretti ieri pomeriggio ad una straziante via crucis davanti alle bare allineate e aperte, i corpi ancora avvolti in sacchi di plastica neri e verdi nel salone della Casa della fraternità. Tra quelli riconosciuti c'è il corpo della ragazzina di 12 anni, la più piccola delle vittime recuperate. Viaggiava con la mamma, una cugina e la zia che l'ha identificata.

Nella sala adibita a camera ardente sono stati portati solo i superstiti che nel naufragio hanno perso un familiare. La più parte non se la sono sentita di avvicinarsi ai corpi gonfi e deformati e hanno effettuato i riconoscimenti attraverso le foto scattate dalla polizia scientifica.

Questa mattina, in condizioni meteo ancora proibitive, sono riprese le ricerca della ventina di persone che mancano ancora all'appello tra cui 4 bambini, la più piccola avrebbe otto mesi, un'altra di due anni e due dodicenni. Ma sembra impossibile che, con il vento fortissimo che da ieri spazza l'isola e con le onde alte due metri, si possa più trovare qualche corpo.

A benedire le salme questa mattina il cardinale Montenegro di Agrigento, poi le bare verranno portate via con un aereo militare. Negli uffici della Capitaneria di porto, gli uomini della squadra mobile coordinati dal procuratore di Agrigento Salvatore Vella hanno ripreso gli interrogatori dei superstiti per cercare di ricostruire il viaggio che sembra anomalo perché l'imbarcazione avrebbe prima fatto salire un gruppo di migranti subsahariani in Libia e poi avrebbe fatto una tappa a Sfax per imbarcare una quindicina di Tunisi.

Naufragio di Lampedusa, il pm Vella: "Ci sono ancora tanti dispersi. Anche bambini"

Più di cinquanta le persone che sono poi state fatte partire senza salvagente dai trafficanti nonostante le condizioni meteo fossero in forte peggioramento. Secondo alcune testimonianze lo scafista, un tunisino, sarebbe morto nella tragedia. Due dei superstiti che sulla barca hanno parlato a lungo con lui non lo hanno riconosciuto tra nessuno dei sopravvissuti ospitati nell'hotspot di contrada Imbriacola.